

Giuseppe Berta, *Oligarchie. Il mondo nelle mani di pochi*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 122.

Nel primo capitolo Berta evoca la Gran Bretagna del 1700, attraverso un classico della storiografia dei tardi anni Venti, *The Structure of Politics at the Accession of George III* di Sir Lewis Namier. Osservando il Parlamento inglese del 1761, rileva come non siano “i grandi ideali e le passioni politiche a muovere i parlamentari ma una trama continuamente mobile, fitta e composita, di interessi, che si disegna attraverso reticoli di *patronage* e meccanismi di scambio, in una catena infinita di relazioni che si configurano come transazioni”. Sotto questo aspetto quel Parlamento inglese, entrato nella storia, non ha nulla di eroico, né tanto meno di glorioso. È semplicemente un luogo di mediazione tra interessi. Ugualmente il Parlamento che si riunirà a Londra dopo la riforma elettorale del 1827, un'altra assise “gloriosa”, produrrà una *élite* dirigente forse selezionata con metodi discutibili, certo con evidenti limiti culturali, magari persino corrotta. Ma “la mediocrità criticata da Bagehot si stava in realtà modificando in una nuova tecnica di governo che eleggeva a suo campo d'azione lo scacchiere internazionale, dove economia e politica convergevano intrecciandosi l'una con l'altra”. Il tema che interessa Berta, insomma, è quello della formazione delle *élites*. L'Asia (Singapore, la Cina, le “tigri asiatiche”, ne sono un altro esempio, più recente. E l'Italia? L'Italia, e l'Europa in genere, sembrano avere perso questa capacità. La morale è che l'Europa avrebbe bisogno di una classe dirigente capace di pensare in grande. Come i mercanti e gli aristocratici che popolarono il grande parlamento studiato da Namier.

Emanuele Pagano, “*Questa turba infame a comun danno unita*”. *Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Franco Angeli, Milano 2014.

Emanuele Pagano ha da tempo fatto oggetto delle sue attenzioni scientifiche temi che possono a pieno titolo essere ricondotti anche alla storia del diritto e delle istituzioni: in tale ambito di ricerca può essere ricompreso il lavoro in oggetto, dedicato a illustrare “criminalità e giustizia” nella Mantova della seconda metà del Settecento. Nell'introduzione l'autore in primo luogo evidenzia come gli studi sull'esperienza mantovana, che pure ci sono e da parte di più che autorevoli studiosi – per tutti, si potrebbe ricordare Cesare Mozzarelli – siano numericamente pochi, specie se raffrontati a quelli dedicati alle coeve vicende milanesi; da qui, la felice scelta di farne oggetto del proprio studio, che è introdotto da un'agile ma completa premessa volta e delineare il contesto politico e sociale, e soprattutto a dar conto del quadro economico, premessa indispensabile a un lavoro che

ha per oggetto precipuo il tema dell'organizzazione della giustizia penale e delle forme e delle cause della criminalità. Nel primo capitolo l'autore delinea un esaustivo quadro delle magistrature mantovane – a far tempo dal Piano dei tribunali e uffici del 1750 – dando conto dell'organizzazione centrale e periferica e delle relative competenze, della personalità e della carriera dei chiamati a esercitare l'attività giurisdizionale, contestualizzando il tutto nell'ambito delle ben note riforme del processo penale, promulgate in quegli anni. Al tempo stesso, già in queste prime pagine si affrontano le problematiche relative all'organizzazione dell'apparato di polizia, e delle sue carenze, per non dire delle complicità, di chi vi era impiegato, con i delinquenti, e a quelle riconducibili all'esecuzione della pena. Nel secondo capitolo viene affrontata la dinamica delitto-repressione, nonché il classico tema del sorvegliare e punire. Chi privilegia, come chi scrive, il taglio più prettamente giuridico, trova in queste pagine una trattazione completa delle problematiche fondamentali, quali tortura, pena di morte, condanna al remo – quest'ultima, con la relativa difficoltà a darne esecuzione, con l'illustrazione delle vicende degli accordi con Venezia – lavori forzati, arruolamenti nell'esercito. Temi tutti affrontati con metodo sicuro e, al contempo, potremmo dire, calati nella realtà quotidiana fatta di poveri, mendicanti e forestieri, quell'onda lunga della miseria – come felicemente riporta l'autore – di cui si forniscono dati puntuali, così da delineare un profilo complessivo del fenomeno criminale: chi sono e quanti sono i delinquenti. A quest'ultimo tema è riconducibile anche il terzo capitolo, che come dice il titolo, “delinquenti all'anagrafe” fornisce un quadro puntualissimo della criminalità, dall'età teresiana agli ultimi anni del secolo, secondo le classiche categorie: sesso, età, condizioni e mestieri. Qui trovano spazio anche le notizie relative al fenomeno della diserzione, cui fa seguito la trattazione del fenomeno criminale dell'ultimo decennio del secolo, e i dati relativi agli ergastolani, aggiornati all'anno 1800. Nel quarto capitolo, anche grazie a “storie scelte” viene ricostruita la realtà criminale sotto tre profili: quello dell'organizzazione per bande; quello in cui protagoniste in quanto autrici, o più spesso soggetti passivi del reato, sono le donne; quello in cui protagonisti della scena sono gli ebrei mantovani. Di grande interesse, infine, l'ultimo capitolo, dove, con agile e felice esposizione, si offrono al lettore spunti comparativi fra l'esperienza mantovana e quella di coeve realtà, sia italiane che europee. Il volume si chiude con una ricchissima “Appendice statistica”, frutto, come tutto il lavoro stesso, di una paziente e laboriosa ricerca, condotta in larga parte su fonti inedite, consultate presso gli Archivi di Stato di Milano e di Mantova. Di più, tutta la ricerca è condotta, ed è que-

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

---

sto, a mio parere, il maggior pregio, fra i tanti altri, del lavoro, tenendo insieme legislazione e prassi, cioè dando costantemente conto della dinamica e della divaricazione, più o meno ampia a seconda dell'epoca e di tanti altri fattori, fra il dato normativo – nel quale, semplificando, comprendiamo anche i provvedimenti esecutivi – e l'effettiva traduzione dei medesimi. In specie, emergono le difficoltà e le contraddizioni a dare piena attuazione alle direttive sovrane, direttive che, come altri lavori in tema hanno potuto evidenziare, venivano impartite sulla base di una perfetta conoscenza del territorio e dei suoi problemi. Interessante, infine, grazie alla comparazione che qui vien fatta, l'aver fatto emergere le differenze, non da poco e riconducibili a ragioni politiche ben precise, con la coeva esperienza milanese.